

Le economie emergenti: le tigri delle repubbliche centro asiatiche

Prof. Michele Brunelli, Università degli Studi di Bergamo

Dopo le terribili prove del secolo XX, segnato dalle tragiche esperienze dei totalitarismi, fummo testimoni di un cambiamento inaspettato: il crollo dell'Unione Sovietica. Caduta la fortezza d'argilla, si accesero fuochi di gioia e in quello che ormai repentinamente era diventato l'enorme spazio post-sovietico si festeggiò spensieratamente. Solo dopo l'affievolirsi della prima euforia si cominciò a riflettere sulla spaventosa eredità del defunto gigante, e mentre i popoli delle nazioni ad est della Cortina di Ferro, dall'Elba ed il Danubio sino all'Amu Darya ed all'Amur, si rallegravano che il tempo funesto delle idee fosse ormai passato, prendeva piede l'idea che questo potesse essere sostituito dal tempo del benessere, dell'economia di mercato, e quindi della *Demokratizatsiya*, quale logica conseguenza – e non come elemento propulsivo – della prosperità economica e della pace politica. Fu su queste orme iniziali che i nuovi Stati della Transcaucasia e dell'Asia Centrale mossero i loro primi passi verso un *Eldorado* del quale avevano una notizia mediata e verso il quale sembravano voler fortissimamente tendere. Prendeva così l'abbrivio una transizione che, seguendo i dettami e le linee programmatiche “suggeriti” dalle grandi organizzazioni internazionali (Banca Mondiale, BERS; OSCE ...), e da alcuni paesi occidentali, spesso più interessati a perseguire i propri interessi nazionali, che i reali fabbisogni struttural-sistemici delle nuove nazioni, vide in parte l'accettazione passiva, più spesso una rielaborazione secondo la lente deformante della propria cultura, di quei dettami che avrebbero dovuto o potuto rendere democratici quei paesi.

A venticinque anni da quegli eventi, in Asia Centrale, lo spazio ideologico costituisce ancora uno dei territori oggetto di conquista da parte di forze esogene ed endogene che, in talune regioni, trova la sua matrice comune nel wahabismo. Lo spazio economico, invece, se in un primo momento si è caratterizzato in forme del tutto autonome e veramente “nazionali”, le quali hanno retto con difficoltà all'impatto con le dinamiche della globalizzazione e di potenze economico-commerciali e finanziarie di tipo occidentale o dell'Oriente Estremo, oggi, sta andando verso un nuovo consolidamento, che sembra presentarsi come una riedizione *in fieri* dell'enorme spazio economico sovietico, guidato e gestito ancora una volta dalla Russia. Si tratta di un nuovo strumento egemonico concepito da Mosca nel tentativo di recuperare quella dimensione di grande potenza che l'ha caratterizzata per secoli e di riappropriarsi del controllo sul suo *near abroad*, ma anche una strategia per far confluire entro un'unica istituzione economica, l'*Unione Economica Euroasiatica* (EEU), tutte quelle potenzialità che le tigri delle repubbliche centro-asiatiche hanno mostrato di avere per oltre un decennio, sulla spinta delle loro “economie di rendita”, basate sugli idrocarburi. Oltre a ciò, oggi sembra si stia pervenendo ad una sintesi tra un disordine internazionale ed una profonda crisi economica di quest'area, causata dalle sanzioni alla Russia e dai prezzi minimali del greggio. I paesi centro-asiatici sembrano aver esaurito la spinta propulsiva che caratterizza le economie emergenti e stanno ora cercando una via d'uscita da questa situazione. Una via d'uscita che va dal tentativo di unire le loro forze in una istituzione sovranazionale, a politiche vere e proprie di diversificazione economica, sino ad un progressivo affidamento sulle zone grigie delle loro economie. Un ritorno al passato.

Il tema qui trattato verterà appunto su come alcuni paesi dell'area centro-asiatica si stiano ponendo nei confronti dell'iniziativa dell'EEU, sulle delicate politiche di bilanciamento tra tendenze centripete ed orgoglio nazionale, frutto di una indipendenza faticosamente acquisita, ma forse non ancora giunta a piena maturità.